



LA PAROLA CHE SALVA

1 novembre 2020

XXXI domenica TO - anno A

Ap 7,2-4.9-14; Salmo 23 (24); 1 Gv 3,1-3

Dal Vangelo secondo Matteo

5,1-12

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

COLLETTA

Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa
la gioia di celebrare in un'unica festa
i meriti e la gloria di tutti i Santi, concedi al tuo popolo,
per la comune intercessione di tanti nostri fratelli,
l'abbondanza della tua misericordia.

OTTOBRE MISSIONARIO 2020 Tessitori di Fraternità

IV domenica 25 ottobre: **FRATERNI**
GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

In questa ultima domenica del mese missionario la parola che ci guida è: **Fraterni**. Il tema che ci ha accompagnato in questo mese trova nella liturgia della Parola di oggi il suo coronamento: potremo essere veri "tessitori di fraternità" soltanto se prenderemo sul serio il comandamento dell'amore, che è la sintesi di tutto l'insegnamento della Parola di Dio. Se il nostro amore per Dio è sincero, non può che tradursi in un concreto amore verso il prossimo, disposti ad accoglierlo e valorizzarlo con autentico spirito fraterno.

Preghiamo perché il Signore ci liberi da ogni egoismo e chiusura e, nell'eucarestia celebrata oggi in tutte le comunità cristiane del mondo, aiuti la sua Chiesa a dare il suo speciale contributo nel risollevare questo mondo dalla profonda crisi generata dalla pandemia con autentico spirito di fraternità universale.

Unità Pastorale Casa di Nazareth Reggio Emilia



VITA PASTORALE

dal 24/10 al 01/11

XXX TO A – II del salterio

**Parrocchia San Giuseppe
Sposo BVM**

Via F.lli Rosselli, 31 - 0522 293094

**Parrocchia Immacolata
Concezione**

Via Bismantova, 18 - 0522 280840

www.upcasadinazareth.it

sangiuz1@gmail.com

parrocchia.immacolata.re@gmail.com

TUTTI I MERCOLEDÌ



L'Unità Pastorale "Casa di
Nazareth" è di servizio
alla Casa di Carità

Centro d'Ascolto



Ogni lunedì dalle 15.00 alle 16.30
all'Immacolata

Confessioni al sabato

In *san Giuseppe*: un sacerdote è a
disposizione dalle 9.30 alle 12.00.
all'Immacolata è a disposizione
dalle 10.00 alle 12.00

Segreteria Unità Pastorale

in via F.lli Rosselli, 31

Mercoledì 15,30 – 17.00

Venerdì 9.30 – 11.00

Per certificati, celebrazioni
messe e altro

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Piazza San Pietro

Domenica, 29 ottobre 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questa domenica la liturgia ci presenta un brano evangelico breve, ma molto importante (cfr *Mt 22,34-40*). L'evangelista Matteo racconta che i farisei si riuniscono per mettere alla prova Gesù. Uno di loro, un dottore della Legge, gli rivolge questa domanda: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?» (v. 36). È una domanda insidiosa, perché nella Legge di Mosè sono menzionati oltre seicento precetti. Come distinguere, tra tutti questi, il *grande comandamento*? Ma Gesù non ha alcuna esitazione e risponde: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». E aggiunge: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (vv. 37.39).

Questa risposta di Gesù non è scontata, perché, tra i molteplici precetti della legge ebraica, i più importanti erano i dieci Comandamenti, comunicati direttamente da Dio a Mosè, come condizioni del patto di alleanza con il popolo. Ma Gesù vuole far capire che senza l'amore per Dio e per il prossimo non c'è vera fedeltà a questa alleanza con il Signore. Tu puoi fare tante cose buone, compiere tanti precetti, tante cose buone, ma se tu non hai amore, questo non serve.

Lo conferma un altro testo del Libro dell'Esodo, detto "codice dell'alleanza", dove si dice che non si può stare nell'Alleanza con il Signore e maltrattare quelli che godono della sua protezione. E chi sono questi che godono della sua protezione? Dice la Bibbia: la vedova, l'orfano e lo straniero, il migrante, cioè le persone più sole e indifese (cfr *Es 22,20-21*). Rispondendo a quei farisei che lo avevano interrogato, Gesù cerca anche di aiutarli a mettere ordine nella loro religiosità, a ristabilire ciò che veramente conta e ciò che è meno importante. Dice Gesù: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (*Mt 22,40*). Sono i più importanti, e gli altri dipendono da questi due. E Gesù ha vissuto proprio così la sua vita: predicando e operando ciò che veramente conta ed è essenziale, cioè l'amore. L'amore dà slancio e fecondità alla vita e al cammino di fede: senza l'amore, sia la vita sia la fede rimangono sterili.

Quello che Gesù propone in questa pagina evangelica è un ideale stupendo, che corrisponde al desiderio più autentico del nostro cuore. Infatti, noi siamo stati creati per amare ed essere amati. Dio, che è Amore, ci ha creati per renderci partecipi della sua vita, per essere amati da Lui e per amarlo, e per amare con Lui tutte le altre persone. Questo è il "sogno" di Dio per l'uomo. E per realizzarlo abbiamo bisogno della sua grazia, abbiamo bisogno di ricevere in noi la capacità di amare che proviene da Dio stesso. Gesù si offre a noi nell'Eucaristia proprio per questo. In essa noi riceviamo Gesù nell'espressione massima del suo amore, quando Egli ha offerto sé stesso al Padre per la nostra salvezza.

La Vergine Santa ci aiuti ad accogliere nella nostra vita il "grande comandamento" dell'amore di Dio e del prossimo. Infatti, se anche lo conosciamo fin da quando eravamo bambini, non finiremo mai di convertirci ad esso e di metterlo in pratica nelle diverse situazioni in cui ci troviamo.

Fai agli altri quello che desideri per te stesso

XXX domenica TO - Anno A

di padre Ermes Ronchi

Vangelo

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». Gli rispose: «“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Commento

Il comandamento grande si riassume in un verbo: amerai. Un verbo al futuro, a indicare una azione mai conclusa, che durerà quanto il tempo.

Amare non è un dovere, ma una necessità per vivere. E vivere sempre.

Con queste parole possiamo gettare uno sguardo sulla fede ultima di Gesù: lui crede nell'amore, si fida dell'amore, fonda il mondo su di esso. «La legge tutta è preceduta da un “sei amato” e seguita da un “amerai”. “Sei amato” è la fondazione della legge; “amerai”, il suo compimento.

Chiunque astrae la legge da questo fondamento amerà il contrario della vita» (Paul Beauchamp). Amerà la morte.

Cosa devo fare per essere veramente vivo? Tu amerai. Con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. Appello alla totalità, per noi inarrivabile. Solo Dio ama con tutto il cuore, lui che è l'amore stesso. La creatura umana ama di tanto in tanto, come a tentoni, e con cento contraddizioni.

La Bibbia lo sa bene, infatti il testo ebraico direbbe alla lettera così: amerai Dio con tutti i tuoi cuori. Ama Dio con i tuoi due cuori, con il cuore che crede, e anche con il cuore che dubita. Amalo nei giorni della luce, e come puoi, come riesci, anche nell'ora in cui si fa buio dentro di te. Sapendo che l'amore conosce anche la sofferenza. E chi più ama, si prepari a soffrire di più (Sant'Agostino).

Alla domanda su quale sia il comandamento grande, Gesù risponde offrendo tre oggetti d'amore: Dio, il prossimo, e te stesso. L'amore non veglia solo sulle frontiere dell'eterno, ma presidia anche la soglia di una civiltà dell'amore. È pieno di creature, lì. E lì sta il discepolo. E il secondo è simile al primo. Amerai l'uomo è simile all'amerai Dio. Il prossimo è simile a Dio. Il prossimo ha volto e voce, bisogno di amare e di essere amato, simili a quelli di Dio.

Terzo oggetto d'amore: amalo come (ami) te stesso. Àmati come prodigio della mano di Dio, vita della sua Vita, moneta d'oro coniatà da lui. Ama per te libertà e giustizia, dignità e una carezza, questo amerai anche per il tuo prossimo.

Prodigiosa contrazione di tutta la legge: quello che desideri per te, fallo anche agli altri. Perché se non ami la bellezza della tua vita, non sarai capace di amare nessuno, saprai solo prendere e accumulare, fuggire o violare, senza gioia né stupore, senza bellezza del vivere. E per non perderti nel romanticismo, la Bibbia si fa concreta e provocatoria: amerai la triade sacra: la vedova, l'orfano e lo straniero, l'ultimo arrivato, il dolente, il fragile. E se presti denaro non esigerai interesse. E al tramonto restituirai il mantello al povero: è la sua pelle, la sua vita (Esodo 22,20-26).

Al di fuori di questo, costruiremo e ameremo il contrario della vita.

PAPA FRANCESCO
UDIENZA GENERALE

*Aula Paolo VI
Mercoledì, 21 ottobre 2020*

Catechesi: 11. La preghiera dei Salmi. 2

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi noi dovremmo cambiare un po' il modo di portare avanti questa udienza per il motivo del coronavirus. Voi siete separati, anche con la protezione della mascherina e io sono qui un po' distante e non posso fare quello che faccio sempre, avvicinarmi a voi, perché succede che ogni volta che io mi avvicino, voi venite tutti insieme e si perde la distanza e c'è il pericolo per voi del contagio. Mi dispiace fare questo ma è per la vostra sicurezza. Invece di venire vicino a voi e stringere le mani e salutare, ci salutiamo da lontano, ma sappiate che io sono vicino a voi con il cuore. Spero che voi capiate perché faccio questo. Poi, mentre leggevano i lettori il brano biblico, mi ha attirato l'attenzione quel bambino o bambina che piangeva. E io vedevo la mamma che coccolava e allattava il bambino e ho pensato: "così fa Dio con noi, come quella mamma". Con quanta tenerezza cercava di muovere il bambino, di allattare. Sono delle immagini bellissime. E quando in Chiesa succede questo, quando piange un bambino, si sa che lì c'è la tenerezza di una mamma, come oggi, c'è la tenerezza di una mamma che è il simbolo della tenerezza di Dio con noi. Mai far tacere un bambino che piange in Chiesa, mai, perché è la voce che attira la tenerezza di Dio. Grazie per la tua testimonianza.

Completiamo oggi la catechesi sulla *preghiera dei Salmi*. Anzitutto notiamo che nei Salmi compare spesso una figura negativa, quella dell'"empio", cioè colui o colei che vive come se Dio non ci fosse. È la persona senza alcun riferimento al trascendente, senza alcun freno alla sua arroganza, che non teme giudizi su ciò che pensa e ciò che fa.

Per questa ragione il Salterio presenta la preghiera come la realtà fondamentale della vita. Il riferimento all'assoluto e al trascendente – che i maestri di ascetica chiamano il "sacro timore di Dio" – è ciò che ci rende pienamente umani, è il limite che ci salva da noi stessi, impedendo che ci avventiamo su questa vita in maniera predatoria e vorace. La preghiera è la salvezza dell'essere umano.

Certo, esiste anche una preghiera fasulla, una preghiera fatta solo per essere ammirati dagli altri. Quello o quelli che vanno a Messa soltanto per far vedere che sono cattolici o per far vedere l'ultimo modello che hanno acquistato, o per fare buona figura sociale. Vanno a una preghiera fasulla. Gesù ha ammonito fortemente al riguardo (cfr *Mt* 6,5-6; *Lc* 9,14). Ma quando il vero spirito della preghiera è accolto con sincerità e scende nel cuore, allora essa ci fa contemplare la realtà con gli occhi stessi di Dio.

Quando si prega, ogni cosa acquista "spessore". Questo è curioso nella preghiera, forse incominciamo in una cosa sottile ma nella preghiera quella cosa acquista spessore, acquista peso, come se Dio la prende in mano e la trasforma. Il peggior servizio che si possa rendere, a Dio e anche all'uomo, è di pregare stancamente, in maniera abitudinaria. Pregare come i pappagalli. No, si prega con il cuore. La preghiera è il centro della vita. Se c'è la preghiera, anche il fratello, la sorella, anche il nemico, diventa importante. Un antico detto dei primi monaci cristiani così recita: «Beato il monaco che, dopo Dio, considera tutti gli uomini come Dio» (Evagrio Pontico, *Trattato sulla preghiera*, n. 123). Chi adora Dio, ama i suoi figli. Chi rispetta Dio, rispetta gli esseri umani.

Per questo, la preghiera non è un calmante per attenuare le ansietà della vita; o, comunque, una preghiera di tal genere non è sicuramente cristiana. Piuttosto la preghiera responsabilizza ognuno di noi. Lo vediamo chiaramente nel "Padre nostro", che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli.

Per imparare questo modo di pregare, il Salterio è una grande scuola. Abbiamo visto come i salmi non usino sempre parole raffinate e gentili, e spesso portino impresse le cicatrici dell'esistenza. Eppure, tutte queste preghiere sono state usate prima nel Tempio di Gerusalemme e poi nelle sinagoghe; anche quelle più intime e personali. Così si esprime il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Le espressioni multiformi della preghiera dei salmi nascono ad un tempo nella liturgia del Tempio e nel cuore dell'uomo» (n. 2588). E così la preghiera personale attinge e si alimenta da quella del popolo d'Israele, prima, e da quella del popolo della Chiesa, poi.

Anche i salmi in prima persona singolare, che confidano i pensieri e i problemi più intimi di un individuo, sono patrimonio collettivo, fino ad essere pregati da tutti e per tutti. La preghiera dei cristiani ha questo "respiro", questa "tensione" spirituale che tiene insieme il tempio e il mondo. La preghiera può iniziare nella penombra di una navata, ma poi termina la sua corsa per le strade della città. E viceversa, può germogliare durante le occupazioni quotidiane e trovare compimento nella liturgia. Le porte delle chiese non sono barriere, ma "membrane" permeabili, disponibili a raccogliere il grido di tutti.

Nella preghiera del Salterio il mondo è sempre presente. I salmi, ad esempio, danno voce alla promessa divina di salvezza dei più deboli: «Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ecco, mi alzerò – dice il Signore –; metterò in salvo chi è disprezzato» (12,6). Oppure ammoniscono sul pericolo delle ricchezze mondane, perché «l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (48,21). O, ancora, aprono l'orizzonte allo sguardo di Dio sulla storia: «Il Signore annulla i disegni delle nazioni, rende vani i progetti dei popoli. Ma il disegno del Signore sussiste per sempre, i progetti del suo cuore per tutte le generazioni» (33,10-11).

Insomma, dove c'è Dio, ci dev'essere anche l'uomo. La Sacra Scrittura è categorica: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Lui sempre va prima di noi. Lui ci aspetta sempre perché ci ama per primo, ci guarda per primo, ci capisce per primo. Lui ci aspetta sempre. Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Se tu preghi tanti rosari al giorno ma poi chiacchieri sugli altri, e poi hai rancore dentro, hai odio contro gli altri, questo è artificio puro, non è verità. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,19-21). La Scrittura ammette il caso di una persona che, pur cercando Dio sinceramente, non riesce mai a incontrarlo; ma afferma anche che non si possono mai negare le lacrime dei poveri, pena il non incontrare Dio. Dio non sopporta l'"ateismo" di chi nega l'immagine divina che è impressa in ogni essere umano. Quell'ateismo di tutti i giorni: io credo in Dio ma con gli altri tengo la distanza e mi permetto di odiare gli altri. Questo è ateismo pratico. Non riconoscere la persona umana come immagine di Dio è un sacrilegio, è un abominio, è la peggior offesa che si può recare al tempio e all'altare.

Cari fratelli e sorelle, la preghiera dei salmi ci aiuti a non cadere nella tentazione dell' "empietà", cioè di vivere, e forse anche di pregare, come se Dio non esistesse, e come se i poveri non esistessero.

SPUNTI DI RIFLESSIONE SUL TEMA "Tessitori di fraternità"

PER L'ANNO PASTORALE 2020/2021

LA VICENDA DI BARTIMEO, IL CIECO DI GERICO (Mc 10, 46-52)

di don Nicola Agnoli docente allo Studio Teologico San Zeno e Collaboratore per la pastorale studentesca e universitaria della Diocesi di Verona.

I diversi elementi narrativi che caratterizzano il racconto dell'incontro del cieco di Gerico¹ con Gesù offrono anche uno spunto importante per una riflessione sulle dinamiche di fraternità, fondamentali per la comunità dei discepoli del Regno. Pur non emergendo in modo esplicito, il tema si chiarifica nello

svolgimento narrativo attraverso lo sviluppo delle relazioni tra i protagonisti: il cieco Bartimeo, Gesù e i discepoli con la folla al suo seguito. Per comprendere meglio la portata di significato della vicenda è opportuno delineare innanzitutto lo sfondo biblico su cui la vicenda si colloca, evidenziare poi il contesto immediato del racconto di Marco, per avere così chiavi di lettura adatte all'approfondimento del testo. La cecità nel contesto biblico In tutto l'Antico Testamento i personaggi effettivamente ciechi sono tutto sommato pochi². Il riferimento alla cecità è spesso di carattere generale come condizione di malattia che ha innanzitutto ricadute sociali e conseguentemente anche religiose. Va subito evidenziato che nessun passaggio attribuisce direttamente a Dio la perdita della vista come punizione per un peccato e le stesse minacce legate alla trasgressione della Legge sembrano meglio comprensibili in senso metaforico: l'inosservanza della Legge è paragonabile alla cecità (cfr. Dt 28,28-29; Lv 26,14-39). Al contrario, più testi profetici e sapienziali dichiarano che Dio restituirà la vista alle persone cieche (cfr. Sal 146,8; Is 29,18; 35,5; 42,7.16; Ger 31,8) indicando un'esigenza di cura e attenzione particolari per queste persone poste dal deficit fisico in una condizione sociale di vulnerabilità estrema (cfr. Lv 19,14; Dt 27,18). Da un punto di vista religioso, il difetto fisico della cecità impediva ai sacerdoti di compiere sacrifici e di avvicinarsi all'altare (cfr. Lv 21,17-23) e rendeva inaccettabili gli animali sacrificali (cfr. Lv 22,21-22; Dt 15,21; Mal 1,8). Su questa linea 2Sam 5,8 riporta un detto popolare³ che lascia forse emergere un pensiero comune che tendeva ad escludere i ciechi dagli ambiti del sacro. Queste limitazioni tuttavia non erano tanto dovute a impurità rituale, quanto piuttosto determinate dall'imperfezione fisica⁴ che non permetteva corrette azioni rituali. In generale, dai riferimenti anticotestamentari emerge che la cecità era prevalentemente colta come difficile condizione sociale e non tanto come espressione di una colpa morale. Tuttavia, in un senso più metaforico e in testi più tardivi della letteratura di ambiente sia giudaico che cristiano, la cecità appare più esplicitamente intesa anche come segno di peccato⁵ e quindi di incapacità di una piena relazione con Dio, con conseguente esclusione dalle relazioni sociali spesso determinate dalla pratica religiosa. In questa prospettiva risuona ancora più significativo il testo messianico di Isaia 61,1-2, citato in Luca 4,18-19 in occasione dell'inizio del ministero pubblico di Gesù nella sinagoga di Nazareth: il riferimento al dono della vista ai ciechi⁶ è presentato come segno di riconoscimento del Messia, segno di liberazione da una condizione di prigionia e oppressione (Lc 4,18). Così, nei Vangeli la guarigione dalla cecità trova uno spazio carico di significato, indicando nel recupero della vista sia un recupero dall'emarginazione sociale, sia uno sviluppo della dimensione della fede (cfr. Mc 8,22-26; Gv 9,1-18)⁷. Il contesto di formazione dei discepoli alla diaconia Con l'episodio della guarigione di Bartimeo arriva alla conclusione il cammino di Gesù verso Gerusalemme, iniziato in Marco con la professione di fede di Pietro (Mc 8,27). Questa sezione centrale del Vangelo (Mc 8,27-10,52), che pone chiaramente i discepoli di fronte alle radicali esigenze della sequela, è inquadrata da due racconti di guarigione dalla cecità: come la guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) precedeva immediatamente la confessione di Pietro a Cesarea, così quella di Bartimeo è una sorta di preludio all'acclamazione messianica di Gesù da parte delle folle che accompagneranno la sua entrata nella città santa (Mc 11,1-10).

Ora, il fatto che per due volte l'evangelista si soffermi sulla medesima patologia ha un preciso significato simbolico: Marco non si limita a raccontare due guarigioni fisiche, ma s'interroga su quel che significa vedere o essere ciechi, comprendere o non comprendere. La questione si pone precisamente sul processo di formazione della comunità dei discepoli⁸, con particolare attenzione al senso di servizio che caratterizza la vita di Gesù. Nel quadro più ampio dell'avvicinamento di Gesù a Gerusalemme, la formazione dei discepoli risulta necessaria proprio per poter comprendere il compimento della vita da parte di Gesù come offerta di se stesso. Infatti, dal contesto immediato del brano di Marco (Mc 10,46-52), emerge come il racconto del miracolo sia collocato dopo l'episodio in cui i due fratelli Giacomo e Giovanni precedono gli altri discepoli nella richiesta dei primi posti nel Regno (Mc 10,35-40), contraddicendo la prospettiva del terzo e ultimo annuncio di passione di Gesù (Mc 10,32-34). Il fatto diventa l'occasione per un più esplicito insegnamento di Gesù sul valore fondamentale della diaconia nella comunità dei discepoli, escludendo i rapporti di dominio e subordinazione che caratterizzano la mentalità mondana: "Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore" (diakonos, Mc 10,43). In questo approfondimento sulle relazioni nella comunità Gesù rimanda alla sua scelta; egli, il Figlio dell'uomo, solidale con la storia umana fino alla morte, "non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la

propria vita in riscatto per tutti” (Mc 10,45). Si tratta di una diaconia di fraternità e inclusione, presentata come la modalità di manifestazione del Messia e come condizione per essere suoi discepoli. Come maestro in cammino verso Gerusalemme egli comunica a chi lo segue la possibilità di fare strada con lui e in questa prospettiva appare carico di significato il fatto che questo progetto di vita comunitaria si concluda precisamente con la guarigione del cieco di Gerico⁹. Il racconto di Marco: una comunità che salva

Le precedenti considerazioni offrono così la possibilità di cogliere nel racconto di Marco la presentazione dell’esigenza di tessere relazioni fraterne nella comunità di chi segue Gesù, attraverso sei scene significative. 1) La salita da Gerico a Gerusalemme (v. 46) L’episodio della guarigione di Bartimeo è collocato alla partenza di Gesù da Gerico, diretto verso Gerusalemme. Il cammino di un giorno si presenta tutto in salita, dalla profonda valle del Giordano, attraverso il deserto, verso la parte più alta della montagna di Giuda dove si trova Gerusalemme. Il momento è cruciale perché l’imminente arrivo alla città santa richiede le necessarie credenziali spirituali, quelle che Gesù ha cercato di trasmettere fino a questo momento ai suoi discepoli. L’incontro con il cieco appare dunque come l’ultima ed esemplare offerta per essere preparati. Il testo mette in evidenza come Gesù non proceda da solo verso la città santa. Il cammino di Gesù è fondamentalmente un percorso fatto insieme e come suoi compagni di viaggio sono indicati innanzitutto i discepoli e, ulteriormente, molta folla. La distinzione dei due gruppi in Marco appare significativa sul piano della comprensione di cosa veramente significhi seguire il maestro Gesù verso la città santa: sia i discepoli che la folla sono in cammino con Gesù, tuttavia la distinzione mette in luce che certamente si può appartenere al gruppo che segue Gesù, ma non è scontato comprendere cosa comporti effettivamente il discepolato. La questione consiste nel passare da un seguire anonimo, come quello della folla, ad una sequela consapevole tipica del discepolo, che consiste non tanto in un punto di arrivo, ma nell’entrare in un processo di crescita e maturazione nella prospettiva della diaconia di Gesù. 2) L’incontro con Bartimeo (vv. 46-47) La possibilità di questa maturazione si compie precisamente nell’incontro con il cieco Bartimeo, la cui vicenda assume i tratti di un processo esemplare per ciascuno che vuole diventare discepolo del Regno. Egli si trova inizialmente in una condizione opposta a quella di chi segue Gesù: cieco, mendicante, che sedeva lungo la strada. La sua situazione è caratterizzata dalla solitudine, provato da una condizione fisica che lo limita pesantemente nelle relazioni. Le cause della cecità non sono note, ma in modo significativo è possibile sottolineare come la sua cecità cristallizzi innanzitutto la situazione di chi è escluso dalla vita sociale e, considerando l’importanza della strada di pellegrinaggio lungo la quale stava seduto, emerge il legame tra emarginazione e impossibilità di soddisfare le esigenze della pratica religiosa, a differenza di chi percorreva quella strada verso la città santa e il suo tempio. L’evangelista ulteriormente presenta il cieco come mendicante, nell’atteggiamento di chi ha una mano tesa a chiedere agli uomini un aiuto per uscire dalla sua condizione di esclusione. La sua mano tesa si esprime poi in un grido, in una forte richiesta di salvezza, che in modo sorprendente rompe già il guscio di malattia fisica e pregiudizio religioso che lo teneva imprigionato. Proprio questa posizione di mendicante evidenzia come il suo bisogno, se da una parte non trova attenzione nella folla che passava, dall’altra gli dà la possibilità di “sentire che c’era Gesù” e gli permette di esprimersi in un particolare grido di fede: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. La possibilità di salvezza e riscatto viene dalla novità del Regno inaugurato da Gesù: solo riconoscendo in lui il Figlio promesso come salvatore storico dalla discendenza di Davide (cfr. 2Sam 7,1-17) l’umanità accoglie la salvezza piena e definitiva. Il grido di Bartimeo è infatti un’importante espressione di fede, paragonabile a quelle di Pietro (Mc 8,27) e del centurione romano (Mc 15,39). Essa esprime il riconoscimento in Gesù di Nazareth di colui che realizza i segni messianici di salvezza preannunciati da Isaia. Inoltre, ciò che avviene mette in luce che chi si riconosce nel bisogno si trova paradossalmente nella migliore condizione per accogliere il dono della salvezza portato da Gesù. La situazione è infatti sorprendente: con il suo grido messianico il cieco vede e anticipa ciò che Gesù realizzerà in modo esplicito a Gerusalemme. 3) Gesù “guarisce” la folla che lo segue (vv. 48-49) Da questa paradossale anticipazione la folla che accompagna Gesù rimane innanzitutto scandalizzata e tenta di soffocare il grido di fede di Bartimeo. Tale reazione mette in evidenza il pregiudizio religioso, ma soprattutto l’incomprensione delle dinamiche del Regno di Dio. Pur al seguito di Gesù, i molti che rimproverano e mettono a tacere Bartimeo si rivelano ancora lontani dall’essere pienamente discepoli: essi non vedono ancora chi sia Gesù e il senso messianico della sua azione. Questo atteggiamento coinvolge

probabilmente anche gli stessi discepoli, che sembrano essere assorbiti e perdersi in questa moltitudine contrapposta a Bartimeo¹⁰. Proprio in questa contrapposizione la narrazione lascia intuire che la cecità caratterizza, paradossalmente più di Bartimeo, chi è in cammino con Gesù. Nello specifico, l'incapacità di vedere sembra essere la stessa originata dalla precedente incomprendimento che aveva mosso la richiesta dei primi posti nel Regno da parte di Giacomo e Giovanni: infatti, di fronte alla condizione di marginalità e isolamento di Bartimeo, coloro che accompagnano Gesù non sono ancora entrati nella sua logica del servizio "in riscatto per tutti". Ciò che nel loro percorso è pesantemente in deficit è la tensione alla salvezza che anima l'umanità di Gesù: il discepolo non è tale finché non entra nella logica delle relazioni fraterne e inclusive. A causa di questa incapacità relazionale anche le espressioni più belle della fede rischiano di essere soffocate. La svolta avviene a partire da un'azione che può essere definita eclatante da parte di Gesù: egli "si fermò". Il cammino ineluttabile della sua missione, ormai prossimo alla meta, si interrompe in modo improvviso. Il momento è effettivamente decisivo anche per lo stesso

Gesù: egli non può andare a Gerusalemme senza dare il giusto risalto al grido di Bartimeo, mendicante di umanità e desideroso di salvezza; ma soprattutto egli sembra non voler proseguire lasciando i discepoli e la folla nella loro lentezza e incapacità di comprendere l'esigenza di rinnovate relazioni umane. Infatti, ciò che precede il miracolo della guarigione del cieco può essere ben definito come un miracolo di guarigione di Gesù della folla che lo accompagna. La parola di Gesù a chi lo segue in questo momento decisivo non è più un dolce ammaestramento, ma si trasforma in un ordine perentorio che scuote con potenza i cuori e li porta ad un atteggiamento opposto a quello finora tenuto nei confronti di Bartimeo. Gesù rivolge loro un imperativo pieno di senso: "Chiamatelo" (phoneō). Si tratta di una parola che ha un duplice effetto: innanzitutto essa converte mente e cuore di chi la ascolta e, ulteriormente, assimila chi lo segue alla sua missione. Coloro che sono stati chiamati diventano ora coloro che sono invitati a loro volta a chiamare¹¹: si tratta per i discepoli come di un ritorno alle origini del loro cammino, al giorno in cui sono stati tolti dalle relazioni utilitaristiche del mondo per essere introdotti, come pescatori di uomini, nelle dinamiche di servizio e nelle relazioni gratuite del Regno di Dio (cfr. Mc 1,17). Così la folla-discepolo al seguito di Gesù si trasforma da ostacolo a mezzo efficace per l'incontro con il Messia-Salvatore: essa viene trasformata da gruppo generico in una comunità che salva. Infatti, da questo momento le loro parole non sono più mosse dal pregiudizio che esclude e condanna, ma diventano voce che si fa eco delle parole di salvezza di Gesù: "Coraggio! Alzati, ti chiama". Il discepolo di Gesù è colui che, come il Maestro, incoraggia a liberarsi dalla paura e dal peccato; il discepolo è colui che testimonia la possibilità di risorgere ad una vita nuova (egeirō); il discepolo è colui che con la sua vita fa riecheggiare la chiamata di Gesù a entrare nel suo Regno. Così la folla, introdotta nella logica del discepolato, non si manifesta più come un gruppo che separa o si separa sullo stile farisaico, ma come una comunità caratterizzata da una dimensione di fraternità che tesse relazioni inclusive. 4) La guarigione di Bartimeo (v. 50) La guarigione dei discepoli si traduce allora nella guarigione della cecità di Bartimeo, che non attende la parola di Gesù per uscire dalla sua solitudine e isolamento. La dinamica del miracolo è eloquente: il mendicante di umanità trova finalmente risposta nella parola e nell'atteggiamento nuovi della comunità dei discepoli. Il processo di guarigione è già avviato: la parola nuova di chi segue Gesù gli è sufficiente per uscire dalla sua solitudine religiosa e isolamento sociale.

È per la parola di chi è diventato disponibile alle nuove relazioni del Regno che egli "balzò in piedi", come se non aspettasse altro per poter recuperare dignità. Egli non ha più bisogno di un mantello da mendicante nel quale avvolgersi¹², come unica protezione da un mondo ostile, perché trova protezione e rifugio precisamente in coloro che sono incamminati con Gesù verso Gerusalemme e che nel percorso si affinano nelle nuove relazioni evangeliche. Così Bartimeo, ancora da cieco già si slancia, cammina, accompagnato e assicurato da chi gli sta attorno, e "venne da Gesù". 5) Il dialogo che salva (v. 51) Il dialogo con Gesù si realizza solo dopo la parola buona degli uomini. Solo a questo punto l'incontro con il Messia, il "Figlio di Davide" invocato, diventa personale e si concretizza in un dialogo che inizia dalla precisa domanda di Gesù: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". Per un cieco la domanda sembra superflua, ma in realtà quella rivolta a Bartimeo è una domanda che è già anche la risposta alla richiesta espressa dal suo grido. Il Messia che egli attendeva, colui al quale gridava "pietà di me", si rivela ora proprio come colui che gli presta l'attenzione personale del "per te" ¹³. Il dono che Gesù prepara al cieco non è chiaramente solo quello

della vista, ma il dono di una relazione che lo salva. Inoltre, la domanda di Gesù ancora una volta richiama la condizione fondamentale per diventare discepoli. Essa riprende precisamente quella posta a Giacomo e Giovanni che chiedono i posti migliori rispetto agli altri (Mc 10,36); al contrario dei due fratelli, Bartimeo risponde non secondo una logica mondana, ma chiedendo di “vedere di nuovo” (anablepō). Su questo parallelo la richiesta di Bartimeo è precisamente comprensibile nell’ambito della novità assoluta del Regno inaugurato da Gesù: quello che Giacomo e Giovanni non vedevano, quello che anche gli altri discepoli con la folla ancora non vedevano, Bartimeo chiede invece il dono di vederlo. Si tratta di vedere in modo nuovo il mondo dalla prospettiva del Regno di Dio, ovvero dal punto di vista di chi è chiamato a rigenerarsi sull’esempio di Gesù che “non è venuto per essere servito, ma per servire” (Mc 10,45) e fare della vita un “essere per”, in un’esistenza di riscatto per tutti. In questo senso va notato che lo stesso verbo anablepō ritorna precisamente in riferimento allo sguardo delle donne di fronte al sepolcro aperto, il giorno della risurrezione (Mc 16,4)¹⁴.

Su questo modo nuovo di interpretare la vita, Bartimeo, in modo unico ed esemplare, riconosce in Gesù il suo “rabbunì” (mio maestro), riponendo così in lui totale fiducia¹⁵. Certamente la richiesta del cieco è unica nel Vangelo e diventa emblema della condizione sine qua non per essere discepoli: Gesù la coglie in Bartimeo e la definisce “fede”. Con questo termine Gesù sintetizza non tanto un merito personale di Bartimeo, ma il riconoscimento sincero di un desiderio profondo, quello di essere collocato in relazioni umane rinnovate e di essere animato dalla personale relazione con l’umanità nuova di Gesù. 6) Bartimeo discepolo e testimone di fraternità (v. 52) La guarigione di Bartimeo si tramuta veramente in un’esperienza di salvezza per la fede (pistis). Egli “Subito ci vide di nuovo” (anablepō) e la sua nuova possibilità di vedere si realizza chiaramente in una nuova condizione di vita: egli non è più quel cieco, seduto lungo la strada a mendicare, ma colui che vede e che “seguiva” (akoloutheō) Gesù lungo la strada per Gerusalemme. In altre parole, il cieco emarginato, inserito in modo esemplare nella comunità dei discepoli di Gesù, è diventato testimone oculare delle nuove relazioni del Regno che sta per compiersi. “Va’”: il mandato che Gesù gli affida è in fondo quello affidato ad ogni discepolo e che è possibile interpretare come l’incarico di farsi come Gesù pazienti tessitori di fraternità, testimoni della venuta del Regno di Dio.

1 Cfr. Mc 10,46-52; Mt 20,29-34; Lc 18,35-43; Mc, a differenza di Mt e Lc, riporta il nome del cieco: Bartimeo.

2 Sono presentati personaggi che diventano ciechi a causa dell’anzianità come i patriarchi Isacco (Gen 27,1) e Giacobbe (Gen 48,10) e i profeti Elia (1 Sam 3,2; 4,15) e Achia di Silo (1Re 14,4); il giudice Sansone è accecato dai Filistei (Gdc 16,21), il re Sedecia, catturato dai Babilonesi a Gerico, viene accecato in esilio (2Re 25,7; Ger 39,7; 52,11), mentre Tobia resta cieco a causa di una sfortunata circostanza (Tb 2,10).

3 2Sam 5,8: “il cieco e lo zoppo non entreranno nella casa”; il testo della Settanta interpreta esplicitamente la casa come il tempio, la “casa del Signore”.

4 Cfr. F. JUST, *From Tobit to Bartimeus, From Qumran to Siloam. The Social Role of Blind People and Attitudes Toward the Blind in the New Testament*, New Haven 1998, 83.

5 Cfr. W. SCHRAGE, τυφλος, in: *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. XIII, Paideia, Brescia 1981, 1564- 1565. In Gv 9,1 in occasione dell’incontro con il cieco nato i discepoli pongono a Gesù la domanda: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché nascesse cieco?”.

6 Il riferimento al recupero della vista è assente nel testo ebraico di Isaia; si trova tuttavia nell’antica versione greca dei Settanta, a cui il Vangelo di Lc fa riferimento. Si tratta con probabilità di uno sviluppo del testo in una prospettiva più esplicitamente messianica.

7 Cfr. M. CAURLA, *Il cieco illuminato*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2015, 250-251.

8 Cfr. É. CUVILLIER, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano 2011, 311.

9 Cfr. R. FABRIS, *Con volto d’uomo. Leggere Marco*, Paoline, Milano 1988, 138.

10 Cfr. J. HERVIEUX, *Vangelo di Marco*, San Paolo, Milano 1993, 197.

11 “Il verbo chiamare, usato tre volte, dà al quadro evangelico un taglio vocazionale”, S. GRASSO, *Vangelo di Marco*, Paoline, Milano 2003, 267.

12 Cfr. Es 22,25-26; Deut 24,13.

13 Cfr. GRASSO, *Vangelo di Marco*, 267.

14 Cfr. M. GIORDANO, *Nello sguardo di Gesù. Il vedere nel Vangelo secondo Marco*, Cittadella Editrice, Assisi 2016, 130.

15 Cfr. HERVIEUX, *Vangelo di Marco*, 197.

Per la riflessione:



GIOVANI

Dove sono finito? Continua online il corso offerto da Villaregia

Continua «Dove sono finito?», il corso di formazione online promosso dalla Comunità missionaria di Villaregia (Cm) e dedicato ai giovani dai 18 ai 30 anni. L'obiettivo di questa seconda edizione, dopo quella organizzata durante l'estate, è aiutare i ragazzi «a ripartire, non a tornare come prima, ma ad andare davvero nella vita autentica». Il tutto in poche e semplici mosse, senza muoversi da casa. Tutti i mercoledì i partecipanti ricevono un breve video

e una scheda di lavoro (con l'indicazione di un brano biblico, di un canto e la proposta di un'attività) per focalizzare meglio alcuni concetti chiave e fare un cammino dentro di sé. Poi, ogni due settimane, si ritrovano online per ascoltarsi e condividere suggestioni, riflessioni e esperienze. Chi lo desidera, inoltre, può anche proseguire il dialogo con i missionari della Comunità. Insieme, per scoprire la propria autenticità. (S. Car)

Dal deserto nascono già nuove strade

Per rispondere alle tante domande dei ragazzi davanti alla sfida della pandemia la Chiesa ripensa iniziative e percorsi a partire dalle recenti indicazioni del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile. Ecco le idee degli incaricati regionali

«Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete», recita il capitolo 43 del Libro di Isia al versetto 19, lo stesso che il Servizio nazionale per la pastorale giovanile ha scelto per aprire le riflessioni pubblicate la scorsa settimana e offerte alla Chiesa italiana per capire come continuare a camminare accanto alle nuove generazioni. «Una strada nel deserto. Chiesa, giovani e fede nella prova della pandemia» è il titolo scelto per le 14 pagine pensate come strumento di confronto attorno alle maggiori sfide che attendono in questo momento la pastorale giovanile.

Parole coraggiose che partono dall'evidenza dei fatti: i giovani non hanno ricercato nella comunità cristiana le risposte alle tante domande di senso sporgate con forza ancora maggiore in questi mesi segnati da un'esperienza collettiva fatta di paura, precarietà, sofferenza e incertezza. La crisi del ruolo educativo della comunità dei battezzati, però, potrebbe avere radici lontane e di fatto già dopo il Sinodo dei giovani la Pastorale giovanile italiana aveva intrapreso un cammino per ritrovare la «sostanza» della propria identità. Cammino reso ora più urgente da ciò che stiamo vivendo, con la necessità non solo di rivedere stili e linguaggi per parlare ai giovani, ma anche di aprirsi al terri-

torio, alle tante esperienze che i giovani vivono nelle loro vite, curando non i numeri ma la qualità delle relazioni. Una missione che non può rimanere più delegata a pochi specialisti ma che deve essere condivisa dall'intera comunità e saper avvalersi anche delle «voci esterne» per dare quelle risposte di senso di cui i giovani hanno bisogno per costruire il proprio futuro. Non ci sono ricette pronte, toccherà ai territori incarnare questo mandato, come mettono bene in luce anche i quattro incaricati regionali di Pastorale giovanile che intervengono in questa pagina. (M.Lut)

torio, alle tante esperienze che i giovani vivono nelle loro vite, curando non i numeri ma la qualità delle relazioni. Una missione che non può rimanere più delegata a pochi specialisti ma che deve essere condivisa dall'intera comunità e saper avvalersi anche delle «voci esterne» per dare quelle risposte di senso di cui i giovani hanno bisogno per costruire il proprio futuro. Non ci sono ricette pronte, toccherà ai territori incarnare questo mandato, come mettono bene in luce anche i quattro incaricati regionali di Pastorale giovanile che intervengono in questa pagina. (M.Lut)

SICILIA

«Qua i ragazzi emigrano ma noi non molliamo»

ANALISA GIUGLIEMINO

Le calde giornate che ancora regala l'ottobre siciliano contrastano con il vuoto intorno. Il sole splende sulla facciata di Santa Maria Nuova, ma Monreale non è più quella vista nei mesi estivi, quando la sua Cattedrale patrimonio dell'umanità, era di nuovo meta di pellegrinaggio e simbolo di una terra che voleva, come il resto d'Italia, gettarsi alle spalle l'incubo del virus. È da qui alle porte di Palermo, che don Gaetano Gulotta tira le somme degli ultimi sei mesi di alti e bassi pandemici, ascolta le notizie sulla diffusione dei contagi in Sicilia, il governatore Musumeci già teme gli effetti devastanti di un eventuale secondo lockdown sull'Isola, e pensa alle nuove mosse della Pastorale giovanile. «Noi, di certo non molliamo», assicura il responsabile regionale. È vero, i banchi a Messa sono più vuoti di prima. E non perché ancora, complici i ventidue gradi e il clima mite, è possibile seguire le celebrazioni anche sul sagrato delle chiese, ma perché tanti giovani non ci sono più. Il richiamo, ormai forzato, che portava tanti ventenni a studiare «fuori», ora è diventato l'esodo di intere famiglie, che cercano di rifarsi una vita al Nord. «Abbiamo visto i quartieri svuotarsi». I mesi si chiusero hanno dato il colpo di grazia alle economie locali, e l'estate è stata solo una breve parentesi. Ma il coronavirus è stato anche «la ciliegina sulla torta per la disabitudine delle famiglie, e soprattutto dei bambini, alla Messa della domenica». E mancano gli educatori, che se ne vanno in quella massa di giovani che si trasferisce fuori dalla Sicilia. «Un'emorragia, nella fascia 19-35 anni, già da un decennio ma questo lockdown ha dato il colpo finale». E quindi ora va raccolta la sfida. «È il momento del coraggio, perché la sfida educativa è grossa», ragiona don Gulotta. Ci sono i bambini e gli adolescenti di cui prendersi cura. Per alcuni, il catechismo è ripreso solo a distanza. La programmazione nelle diocesi siciliane è ripartita da dove si era bloccata, portando avanti le linee guida

dettate dal convegno nazionale di Terrasini e dalle successive indicazioni del Servizio. «L'unico mezzo per arrivare davvero ai giovani e parlare con loro è la piazza mediatica - commenta il sacerdote -». Loro stanno più lì che nelle relazioni umane, perciò oggi come oggi, la pastorale regionale sta puntando molto sulla formazione, per avere educatori capaci e usare al meglio i mezzi di comunicazione». Il Covid «sta spingendo la Chiesa nella direzione delle nuove tecnologie» - conclude - «C'è Whatsapp, ci sono i gruppi social. Funzionano, noi siamo lì, non molliamo niente».

TRIVENETO

Reimparare a leggere la realtà con tutti i parametri saltati

LUISA POZZAR

Stare fermi non vale la pena. Muoversi sì, ma come? Un imperativo e una domanda che accompagnano il cammino della Pastorale giovanile triveneta alla luce delle linee guida del Servizio nazionale da poco uscite. «Ci ritroviamo molto anche noi nel mondo descritto in quelle righe» - spiega don Davide Brusadin, responsabile regionale di Pg - e anche se non siamo stati così pesantemente toccati dal virus, ci sentiamo interpellati. Abbiamo un'importante sfida da cogliere che riguarda la capacità di lettura del mondo degli adolescenti e dei giovani in tempo pandemico». Un tempo che si prolunga più di quanto ci si potesse immaginare. E che sempre più mette in luce i bisogni e le urgenze. «In generale abbiamo notato anche noi un grande calo nella presenza degli adolescenti e dei giovani alle celebrazioni. Durante il lockdown la Chiesa ha accolto e utilizzato un loro linguaggio per mantenere viva la comunità di fronte alla possibilità che è stata loro offerta - di favorire operativamente le dirette web per le celebrazioni e di utilizzare le piattaforme digitali per incontrarsi - i giovani non si sono tirati indietro, ma si sono messi in gioco e sono presi una responsabilità verso la comunità. Questo va detto. Nel corso dell'estate dobbiamo dire che il mondo del lavoro ha potuto andare avanti anche grazie ai giovani che si sono spesi nel servizio presso i centri estivi parrocchiali e gli oratori». E da qui in poi? «La prospettiva che abbiamo assunto è duplice. Da un lato ci sta-

mo interrogando sui linguaggi di comunicazione e dall'altro su come sia possibile annunciare la fede in questo tempo pandemico. I vecchi parametri con i quali misuravamo la realtà sono di fatto saltati... ora si tratta di individuare nuovi strumenti di lettura». Però «da subito ci siamo detti: basta con le carte», prosegue don Brusadin. «Quanto scritto dal Servizio nazionale è stato molto utile ed è una base da cui partire per la nostra riflessione, ma dobbiamo immergerci nella concretezza dei nostri territori mettendo insieme esperienze dal basso e linee guida dall'alto». Senza dimenticare che «la sfida educativa non riguarda solo le parrocchie. Come Chiesa non siamo stati presentati ai Tavoli di lavoro con la politica, ma ora è venuto il tempo di cogliere anche questa sfida». Fare rete non è più solo una possibilità, ma l'unica strada per costruire scenari futuri.

BOLOGNA

Un sussidio per far tesoro di questo tempo

«Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sperarla, chiedendoci in noi stessi: queste parole di papa Francesco sono alla base del sussidio creato dall'Ufficio di Pastorale giovanile della diocesi di Bologna e rivolto agli educatori dei gruppi superiori e ai coordinatori di Estato Ragazzi. L'obiettivo», spiega don Giovanni Mazzanti, direttore della Pastorale giovanile bolognese, è quello «di offrire qualche ap-

LOMBARDIA

In ascolto dello Spirito, incoraggiati da Carlo Acutis

ILARIA BREFETTA

È una fase di duro lavoro e di profondo ascolto quella in cui ci si trova la pastorale giovanile della Lombardia, regione che sul suo territorio concentra storicamente innumerevoli iniziative dedicate ai ragazzi e che dunque è al centro tanto dell'ondata pandemica quanto della sfida educativa che ne segue. A partire dalle linee guida messe a punto dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile nel testo «Una strada nel deserto. Chiesa, giovani e fede nella prova della pandemia», l'incaricato regionale don Stefano Guidi ci fa sapere che sono tre i punti su cui ci si sta concentrando nelle diocesi lombarde. «Anzitutto, la comunione: in questa fase siamo determinati a procedere insieme nella riflessione. Siamo convinti che in un momento di prova sia fondamentale muoversi creando una comunità di sguardi e intenti con gli orato-

ri e gli operatori di pastorale giovanile della regione». Da tenere bene presente nella riflessione in atto sul territorio è poi la lettera scritta dai vescovi lombardi e intitolata «Una parola amica. Messaggio dei vescovi lombardi alle donne e agli uomini in Lombardia» (Centro Ambrosiano, 2020). Il testo, con cui i vescovi hanno voluto «raggiungere tutti con una parola amica che incoraggi a guardare il futuro con speranza e il secondo punto indicato da don Guidi: «Per noi è fondamentale prestare attenzione alle parole dei nostri vescovi. Ovviamente noi dovremo interpretare e tradurre il loro invito al dialogo all'interno delle comunità e alla prossimità cercando le modalità più concrete per stare vicini ad adolescenti e ragazzi». Per farlo sarà importante ascoltare i bisogni dei più giovani che emergono quando si sta loro accanto nella quotidianità ma anche «vivere questo momento faticoso mettendosi in ascolto dello Spirito». «Siamo ancora nella tempesta, non abbiamo ancora toccato la sponda del lago. Questo non è il tempo del discernimento finale: abbiamo bisogno di ascoltare e di imparare qualcosa dalla situazione». A segnare la via di questo percorso non mancano segni di speranza e incoraggiamento, come la beatificazione di Carlo Acutis, un vero motivo di gioia per la Chiesa, in particolare per quella lombarda dove questo giovane è nato. «Ci sentiamo beneficiari - conclude don Guidi - di un grande dono. È un regalo che lo Spirito sta dando a una chiesa da sempre caratterizzata da una pastorale giovanile forte e vitale».



PUGLIA

Ora bisogna recuperare il senso della lentezza

STEFANIA CAREDDU

Fino al tacco d'Italia. Le riflessioni e le provocazioni di «Una strada nel deserto» hanno già iniziato a risuonare tra i delegati pugliesi che nel corso dell'ultima Conferenza regionale si sono confrontati proprio a partire dal testo elaborato dal Servizio Nazionale per la pastorale giovanile. L'hanno definito «una traccia per riprendere le fila del territorio e per la lettera scritta dai vescovi lombardi, non in modo avulso, ma nel contesto attuale di una pandemia che oltre ad imporre mascherine e distanze sta modificando il nostro modo di relazionarci e di considerare la vita». Lo

racconta don Davide Abascia, incaricato per la pastorale giovanile della Puglia, che sintetizza quanto emerso nell'incontro rilanciando alcuni spunti. «La domanda del profeta Isia? «Non ve ne accorgete?» ci sprona a mettersi in ascolto, ma soprattutto ad empatizzare con le domande», spiega il sacerdote per il quale «non basta ascoltare, anche se questo resta il primo passaggio, ma incoraggiare gli interrogativi dei ragazzi sentendoli dentro». «Solo così - precisa - le domande possono diventare volanti, prospettive di crescita vocazionale nella libertà». C'è poi un altro aspetto che «va a sollecitare la fatica della progettazione: la flessibilità». «Le diocesi hanno pensato percorsi di accompagnamento dei ragazzi, ma occorre esercitarci in questa arte perché non ci si può illudere di poter tornare a fare quello che facevamo prima», sottolinea don Abascia che, con gli altri incaricati pugliesi, vede nella traccia di riflessione un doppio invito: il primo «a recuperare la lentezza, a camminare a vista, avendo come lampadina la Parola e senza una programmazione a priori» e il secondo «a sfruttare questo tempo per lavorare insieme, con uno stile sinodale, dedicando più tempo ad ascoltarci che a decidere cosa fare». Ora, dunque, sulla scorta di queste indicazioni e compatibilmente con l'emergenza sanitaria, «le diocesi stanno provando a tracciare dei cammini, a seconda delle esigenze dei diversi territori». A livello regionale, fa sapere il sacerdote, «stiamo preparando un progetto che coinvolge la pastorale giovanile, gli uffici scuola e la Caritas per aiutare i ragazzi, anche quelli meno vicini alla Chiesa, a donare la propria vita agli altri». È già una proposta concreta invece quella lanciata in collaborazione con la pastorale familiare e il centro vocazionale: «Si tratta di due weekend formativi, in programma a novembre e a febbraio, dedicati alle equipie diocesane dei diversi ambiti sul tema dell'educazione all'amore». Idee, iniziative, passi per avanzare su quella strada nel deserto, «creando una circolarità tra centro e periferia e lavorando per cantieri e non per orticelli».

Chiesa dell'Immacolata

SABATO 24 ottobre

ore 18.00 - S. Rosario

ore 18.30 - S. Messa def. Vincenza

DOMENICA 25 ottobre

ore 11.00 – S. Messa: deff. Tosca Montanari e Gabriele Riva; deff. Ermanno e Nara

LUNEDÌ 26 ottobre

ore 18.30 - S. Messa:

MARTEDÌ 27 ottobre

ore 18.30 - S. Messa def. Luisa 1 anno
def. don Paolo Paglinetti

GIOVEDÌ 29 ottobre

ore 18.30 - S. Messa def. Giorgio Serventi

VENERDÌ 30 ottobre

ore 18.30 - S. Messa

SABATO 31 ottobre

ore 18.00 - S. Rosario

ore 18.30 - S. Messa deff. Angelo Dino e Anna e
Vincenzo Carlucci

DOMENICA 01 novembre

ore 11.00 - S. Messa:

Celebrazione della Messa

Restano tutte le norme sanitarie

- Mascherina, igienizzazione delle mani, distanziamento
- Evitare assembramenti dentro e fuori la chiesa
- Presentarsi 30 minuti prima della messa.
- I minorenni devono essere accompagnati da un adulto che deve fermarsi per tutto il tempo della messa.

COMUNITA' IN CAMMINO

MARTEDÌ – ore 21.00

Diaconia della Parola

di domenica prossima nel salone dell'Immacolata. Dieci minuti prima sarà comunicato il Link per chi desidera partecipare con meet di googol.

GIOVEDÌ 29 dalle 17.00

Distribuzione dei pacchi alimentari all'Immacolata. Si può portare la borsa della spesa in chiesa entro giovedì

ASSEMBLEA PASTORALE

Proposte

per un cammino di fede personale e di comunità

Cosa tiene vivo in me il mio rapporto con il Signore? di cosa abbiamo bisogno? cosa c'è di essenziale perchè il mio rapporto con il Signore sia vivo? cosa mi nutre?

- 1) Ritiro di avvento e sere di preghiera in preparazione alla festa dell'Immacolata coinvolgendo i giovani
- 2) Diaconia della Parola nei tempi forti anche con collegamento internet
- 3) Inviare un messaggio quotidiano di riflessione e invito alla preghiera personale
- 4) Lettura continua dell'enciclica Fratelli tutti, successivamente incontri sul nuovo Messale via mail e se possibile in presenza

CONFESSIONI

- Prima della messa feriale ore 18.00
- **Venerdì** dalle 09.30 alle 11.00 a S, Giuseppe
- **Sabato** dalle 10.00 alle 12.00 Immacolata
- **Domenica** tre le messe

Chiesa di San Giuseppe

DOMENICA 25 ottobre

ore 08.30 - S. Messa

ore 11.00 – S. Messa def. Domenico Lotito

DOMENICA 01 novembre

ore **08.30** - S. Messa deff. Fam. Rabotti e Grasselli; deff. Fam Morini, Regnani, Barchi

ore **11.00** – S. Messa deff. Fam. Righetti e Gnoli; deff. Fam. Tondelli e Tirelli

**Per poter celebrare la Messa
in sicurezza**

C'E' BISOGNO DI

Persone per il servizio durante la messa:

Referente: Giacomo Casarini 3664042205

Persone per la igienizzazione prima e dopo le messe: Referente: Rosaria Coppola 3388258747

Giovedì dalle 08.30 pulizia/igienizzazione all'Immacolata: serve l'aiuto di tanti.

Venerdì dalle 15.00 pulizia e igienizzazione di San Giuseppe: serve l'aiuto di tanti.